

CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI - "CLANTE"

TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA

Atti del I ° Convegno sulla toponomastica del Chianti



CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI
"CLANTE"

In copertina: Un dettaglio della carta "Le due Diocesi di Firenze e Fiesole",
di Luigi Giachi, 1793.

CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI - "CLANTE"

TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA

Atti del I ° Convegno sulla toponomastica del Chianti

Aprile 1994

CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI
"CLANTE"

LA TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA
NELLE FONTI CARTOGRAFICHE DEL PASSATO
di Leonardo Rombai

È noto a tutti gli addetti ai lavori che anche le semplici operazioni preliminari di raccolta dei toponimi "implicano problemi metodologici non lievi", a partire dalla fedele trascrizione fonetica dei termini (di cui non di rado si accerta l'esistenza di varianti), che comporta il delicato rapporto "fra la tradizione orale locale del toponimo, e una tradizione differente, fondata sulla cartografia, magari grossolanamente errata, ma di fatto concorrente con quella e spesso vincente"¹.

Ma, soprattutto, l'indagine "a tappeto", presupponendo la considerazione di tutto il patrimonio toponomastico — dai nomi non solo regionali o facenti comunque riferimento ad unità territoriali di una certa estensione, a quelli dei centri abitati grandi e piccoli, dai nomi dei corsi d'acqua a quelli del rilievo, ma anche della microtoponomastica relativa a case isolate, a singoli campi o comunque a siti pochissimo estesi — richiede una meditata considerazione del complesso problema delle fonti da utilizzare. Al riguardo, si presentano due alternative.

La prima — applicata dal Battisti nei poderosi lavori sul Trentino e sull'Alto Adige fin dal 1936² — si potrebbe definire "ricerca a fonti integrate": essa fa riferimento, oltre che all'indagine minuziosa sul terreno, all'immenso e composito "universo" della documentazione manoscritta e a stampa, nelle più diverse categorie tipologiche, conservato negli archivi e nelle biblioteche. Al riguardo, la Toscana possiede un complesso documentario eccezionale, per quanto riguarda il patrimonio storico-cartografico e le altre fonti classificabili più propriamente come descrittive. Tali documenti, per quanto non rappresentino un *corpus* organico di facile consultazione e di agevole comparazione, tuttavia costituiscono un'irrinunciabile e fondamentale base di cono-

scenze sulla toponomastica presente e passata, nonché (ovviamente) sull'intera storia degli insediamenti, della viabilità e delle strutture paesistiche e giuridico-patrimoniali. Soprattutto le fonti fiscali e catastali (dagli estimi descrittivi, ricchissimi di toponimi, ai catasti geometrico-particellari, disponibili rispettivamente a partire dal XV e dal XIX secolo³, e particolarmente il catasto toscano del 1817-34, per la sua omogeneità d'impostazione e per la sincronia d'esecuzione, si prestano ad un proficuo uso comparativo con la moderna cartografia IGM e con il nuovo catasto terreni del 1939-40 (e aggiornamenti successivi). Tra l'altro, già il confronto tra i due catasti (lorenese e italiano, il primo in scala 1:2500 e 1:5000 e il secondo 1:2000) può evidenziare la portata delle trasformazioni, soprattutto degli insediamenti e dei loro nomi, intervenute in oltre un secolo, in un certo ambito territoriale, e contribuire non poco all'arricchimento del bagaglio toponomastico delle "tavole". Non sono comunque da trascurare neppure altri tipi più eterogenei di fonti, come la cartografia antica (promossa dai governi toscani a partire XVI secolo e fino alla generalizzazione del metodo geodetico fra Sette e Ottocento, per finalità di governo del territorio; oppure i "cabrei" e le mappe dei beni di campagna o cittadini della borghesia e aristocrazia, del dainio, degli enti ecclesiastici e laicali); come gli elenchi demografici (*status animarum* a base parrocchiale, comunitativa o di circoscrizione vescovile, stati civili comunitativi post 1860, schede di famiglia dei censimenti demografici decennali dal 1861 in poi), e gli elenchi fiscali (liste di poderi, mulini e altri opifici dell'età preindustriale, dazaioli della tassa prediale o di famiglia, ecc.); oppure, come gli inventari dei beni fondiari o gli strumenti notarili di compra-vendita e di successione ereditaria, presenti in gran copia in tutti i principali archivi della Toscana. Non di rado, questi elenchi "coprono" aree assai estese (è il caso di varie enumerazioni sei-settecentesche dello Stato di Siena o di quelle simili dello Stato di Firenze) e si ripetono a distanza di tempo, consentendo così raffronti di ogni genere circa l'esistenza dei toponimi, nella loro giusta posizione spaziale, con conseguente agevole trasposizione cartografica degli stessi, una volta effettuata la verifica sul terreno.

La seconda possibile linea di ricerca seleziona, fra le fonti disponibili, quelle che possono e devono essere considerate "canoniche" nell'indagine storico-toponomastica, sia per l'omogeneità dei metodi di rilevamento, dei contenuti e del linguaggio, sia perché sono in grado di offrire una copertura globale e sincrona del territorio oggetto di studio. Anziché, dunque, ricorrere al ventaglio più ricco ma disomogeneo — per

tecniche costruttive, linguaggio, obiettivi, cronologia, grado di copertura spaziale e non di rado di attendibilità scientifica — di fonti spesso reperite casualmente, quali “vecchie guide, dizionari corografici, decime granducali e stati d’anime delle parrocchie, atti notarili, cabrei e altri documenti di fattoria”⁴, può sembrare scientificamente più rassicurante e sicuramente meno dispersivo affidarsi alle fonti ufficiali come le “tavole” in scala 1:25.000 dell’IGM, le mappe catastali (di quello lorenese e di quello italiano), gli stessi catasti descrittivi compresi fra il 1427 e il 1776 che peraltro presentano non poche difficoltà di lettura-interpretazione e di utilizzazione. Tra le altre fonti omogenee alla scala comunale (se si sono conservate negli archivi storici locali), si devono prioritariamente indicare le schede di famiglia e gli altri elenchi preparatori dei censimenti generali della popolazione del 1861, 1871, 1881, 1901, 1911 e 1921 che prestavano particolare attenzione ai “luoghi detti” (ove risiedevano le famiglie, anche isolate in aperta campagna), attenzione venuta meno nei censimenti successivi che in genere hanno ignorato questi beni, abbracciando il criterio del loro riferimento alla numerazione stradale.

Di sicuro, in quanto componenti dello spazio “vissuto dalle società umane, per le quali i toponimi hanno svolto o svolgono una funzione”⁵ particolare, l’indagine di raccolta, per essere scientificamente corretta, anziché limitarsi alla costruzione dell’elenco a-spaziale, tipico degli studi strettamente linguistici, “nel quale la dimensione di reticolo è solo implicita”⁶, deve considerare la posizione reciproca dei toponimi nello spazio; definirne cioè il reticolo su una base cartografica adeguata per una stessa epoca storica o per il presente in quest’ultimo caso con la difficoltà di dimostrare che i termini sono ancora in uso. In effetti, mentre “nella cartografia del passato l’uso di un toponimo da parte della popolazione indigena era quasi sempre il fattore principale che induceva il cartografo d’allora ad inserire quel toponimo nella carta”, oggi è spesso arduo individuare, sul territorio, i gruppi sociali portatori di tutto il patrimonio esistente; d’altra parte, quello “che induce attualmente il cartografo ad inserire un toponimo non è il fatto che la popolazione - attuale - del luogo lo conosce, ma il bisogno di denotare l’oggetto sulla carta”. E, per soddisfare tale esigenza di conoscenza territoriale, pare corretto che la cartografia attinga i toponimi anche nelle fonti storiche⁷, laddove le impetuose trasformazioni demografiche, economico-sociali e culturali degli ultimi decenni hanno prodotto la “desertificazione”, nel senso sia fisico che spirituale, delle campagne o il loro ripopolamento

(spesso solo part-time) mediante cittadini che non sono stati in grado, almeno fino ad ora, di riallacciare con l'ambiente rurale rapporti armonici di ordine funzionalistico o quanto meno di partecipazione culturale.

Riguardo alla speciale considerazione della cartografia (privilegiata un po' da tutti i ricercatori), di recente Laura Cassi e Paolo Marcaccini hanno giustamente sottolineato, con un riferimento che va ben oltre la ristretta area campione di "Monte Oriuolo" inquadrata nella Carta Tecnica Regionale n. 275083 al 5000, che "dal confronto fra le varie carte - tutte (sic) quelle disponibili per il territorio in questione, a cominciare dal Catasto Generale Toscano del 1832 e da quello attuale del 1939, oltre che dalle "tavole" IGM - emerge una complessiva omogeneità qualitativa della dotazione toponomastica", ma anche una notevole differenza circa il peso quantitativo, che pure rimane sempre fortemente ridotto per la grande selezione operata nel reticolo toponomastico reale. Di fatto, a parte l'illusorietà di poter padroneggiare tutte le cartografie e le altre fonti "sepolte" (è proprio il caso di dire, date le lacune presenti negli inventari e specialmente riguardo alle cartografie) in archivi e biblioteche sia pubblici che privati, è agevole constatare che "solamente in rari casi e per coperture limitate a piccole aree è dato imbattersi in strumenti iconografici di notevole pregio dal punto di vista toponomastico"⁸.

È ormai a tutti chiaro - dopo le ottimistiche programmazioni scandite da altrettante disillusioni, degli studiosi del primo Novecento, influenzati dallo scientismo positivista - che nessuna cartografia, nemmeno la più dettagliata per contenuti e dettaglio di scala, potrà mai consentire di ricostruire un reticolo toponomastico completo, a causa delle difficoltà nella individuazione e trasposizione cartografica di innumerevoli nomi territoriali minori ("luoghi detti" o denominazioni usi e forme paesaggistici differenziati), a proposito dei quali si deve inoltre parlare dell'esistenza di un fortissimo grado di soggettività anche in una stessa fase temporale.

La cartografia contemporanea ha, infatti, codificato il processo di decadenza di numerosi microterritoriali, come dimostrato in modo paradigmatico dalle ricerche che, in Italia e in Toscana, hanno assunto come unica o fondamentale base di ricerca la cartografia ufficiale IGM, prodotta a partire dal 1872⁹. In proposito, si può dire che, anche per l'area chiantigiana, storicamente incardinata sulla colonia podereale, valgono le considerazioni espresse da Bruno Vecchio per il Senese, che cioè la toponomastica più diffusa riconosciuta dalla cartografia ufficiale ("tavo-

lette" e carte catastali vigenti) "è quella designante i singoli poderi", costituenti una "realtà troppo stabile e riconoscibile", perché la cartografia della prima metà del Novecento potesse prescindere nella connotazione toponomastica. Ma è noto che, allorché la densità dei poderi risulta troppo forte, "allora, per non appesantire la tavoletta con troppi nomi poderali, si esercita su di essi una forte selezione" ¹⁰. Del resto, questo impoverimento toponomastico interessa pure non pochi aggregati rurali elementari (i casali o nuclei).

Dal che si deduce che il corredo dei nomi dei luoghi dell'IGM è inferiore a quello delle mappe catastali post-unitarie e specialmente di quelle lorenese (come si vedrà più oltre), con le quali venne compiuta una notevole operazione di recupero microtoponomastico, con trasmissione di questo "sapere" dal registro della cultura rurale a quello della cultura egemone di stampo urbano-borghese e nazionale.

Non sembra, infatti, accettabile l'opinione secondo cui i catasti - e nello specifico quello lorenese, frutto di operazioni sul terreno di ingegneri, geometri e periti agrari durante 15 anni e svolte a stretto contatto con proprietari e contadini particolarmente interessati, in campagne peraltro quasi ovunque dense di popolazioni coscienti della "geografia dei luoghi" e delle di loro funzioni presenti e passate, come forse in nessun altro periodo storico -, "oltre a non avere una densità di nomi significativamente più elevata, neppure offrono quella distinzione topografica tipica delle tavolette, tale da permettere di individuare con immediatezza se un nome si riferisce ad oggetto preciso o ad un'area" ¹¹.

Di sicuro, qualsiasi fonte (anche cartografica) presenta una "indifferenziazione topografica" ¹² siffatta, tale da impedire "qualsiasi valutazione relativamente all'estensione spaziale dei territoriali"; pensare di raggiungere, per l'estrema difficoltà di riferire componenti di mutevole struttura spaziale (oltre che soggettiva nella percezione degli abitanti) ai rigidi e rassicuranti schemi della cartografia a base geometrica (13), pare francamente pretesa fideistica e tipica di quegli orientamenti a-scientifici che pretendono di ridurre lo scibile a sistema chiuso ed "esaustivo".

Per controbattere l'asserzione circa l'inadeguatezza delle mappe del catasto lorenese ad essere assunte come fonti "primarie", basti ricordare che, per i tre comuni di Castellina, Gaiole e Radda, i documenti geometrico-particellari - come mi ha segnalato la dott.ssa Raffaella Signorini che ha svolto un paziente riscontro all'Archivio di Stato di Siena - sono più ricchi di un centinaio di toponimi rispetto alla carta

catastale vigente usata dalla Regione Toscana e di un numero ancora maggiore rispetto alle "tavole" IGM, con particolare riguardo per gli idronimi e gli oronimi, per i microterritoriali, ma anche per i nomi degli edifici isolati e delle strade.

In definitiva, si può sostenere che "tutto sommato la cartografia ha, se ci è concessa l'espressione, ucciso la toponomastica tradizionale, nel momento in cui - sia pure con errori, contraddizioni e ulteriori perdite - ne ha fissato e divulgato una piccola parte. Che però essa "possa dare un contributo al suo recupero", ed esercitare, anche ai fini pratici, una funzione di coordinamento fra le varie toponomastiche, è indubbio" ¹⁴.

È noto che l'area chiantigiana esprime - prima della cartografia ufficiale tardo-ottocentesca dell'IGM - una sorta di "vuoto cartografico", dovuto alla sua dislocazione geografica interna e lontana dalle frontiere (almeno dal 1557, allorché lo Stato Senese venne assorbito nel Granducato mediceo), alla sua morfologia collinare e al suo carattere eminentemente agricolo e rurale, all'assenza di feudi e di grandi proprietà principesche, oltre che alla mancanza di vie di comunicazione di rilevante importanza. In altri termini, per la posizione spaziale tranquilla e la configurazione equilibrata e matura del suo assetto ambientale, armonizzato dalla mezzadria podere (in larga misura inquadrata nel sistema di fattoria), il Chianti non offrì che modeste e saltuarie occasioni di lavoro ai cartografi e agli altri operatori tecnici che servirono i governi della Toscana Medicea e lorenese ¹⁵.

È noto che la raffigurazione a piccola scala, riferite essenzialmente all'intera Toscana oppure ad uno dei due stati che costituivano quella sorta di confederazione avanti la lettera che fu il Granducato, fin dalle origini (sec. XVI) e fino alla seconda metà del Settecento, rappresentano, in pratica, l'unico filone cartografico disponibile alla scala territoriale d'insieme; queste corografie non attingono, però, se non eccezionalmente, al patrimonio toponomastico e allo stesso assetto topografico minore del territorio. Esse si limitano tutt'al più a "fissare" (come fanno anche i prodotti più dettagliati e attendibili, alla scala di 1:33.000, di cui si disponga, vale a dire le carte manoscritte dei vicariati di Radda del 1781 e di Certaldo non datata, così come del Tribunale di Siena con il vicariato di Casole del 1783, disegnate da Ferdinando Morozzi e attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Praga) ¹⁶ i nomi dei corsi d'acqua e delle strade, degli insediamenti accentrati sia maggiori che minori, ma pur sempre dotati di chiesa. Invece, degli innumerevoli edifici isolati, sono ricordate solo le pievi, insieme con alcune ville o ville-fattorie più

notevoli (ubicate specialmente nel settore settentrionale, più vicino alla città dominante, ove il reticolo delle residenze padronali era sicuramente più fitto), pochissime osterie e un unico mulino, mentre manca qualsiasi riferimento alla maglia poderale.

Tra le altre carte amministrative spicca soltanto il celeberrimo corpo delle *Piante di Popoli e Strade* dei Capitani di Parte Guelfa del 1580-86, dalle quali peraltro è possibile ricavare un numero non molto elevato di toponimi, relativi per lo più a sedi abitate maggiori, a case da signore e ad edifici religiosi, talora a mulini e fornaci (ma con densità variabile, strettamente dipendente dagli interessi del rilevante). Più uniformemente diffusi appaiono i rilevamenti della viabilità, con i ponti e le strutture di ristoro e sosta a quella annesse, quali osterie, spedali e botteghe.¹⁷

In pratica, occorre rivolgersi ad una categoria cartografica con scala grandissima, come la cosiddetta "cabreistica" che dal XVI secolo "censisce", a fini giuridici e gestionali, i patrimoni fondiari ed edilizi delle famiglie cittadine e di non pochi enti ecclesiastici e ospedalieri (senesi e soprattutto fiorentini), perché finalmente si possa disporre di una maggiore ricchezza di toponimi. I cabrei, infatti, pur con i limiti di fondo del loro riferimento ad ambiti spaziali di esigua estensione, a veri e propri "frammenti" di territorio agro-forestale, non si limitano a nominare le case poderali e le altre componenti edilizie sparse nelle campagne, i corsi d'acqua e le strade, ma in genere ricordano pure le singole unità di sfruttamento, soprattutto se esse costituivano "spezzature" o *enclaves* disposte ad una certa distanza dal corpo poderale principale ove sorgeva la casa. L'uso però di contrassegnare, con richiami numerici o alfabetici, le diverse parti del podere, con relativo rinvio alle descrizioni di esse presenti in leggenda nelle stesse figure, rendeva spesso superfluo l'apposizione del toponimo.

Della ventina di cabrei (in grandissima misura del XVIII secolo) individuati e descritti, nei loro caratteri d'insieme, da Renato Stopani¹⁸, ha provato ad esaminare, a mo' di campione, la raccolta di mappe dei poderi della Fattoria di Radda (di proprietà dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze)¹⁹, disegnata nel 1697, per poi confrontarla con le "tavole" IGM.

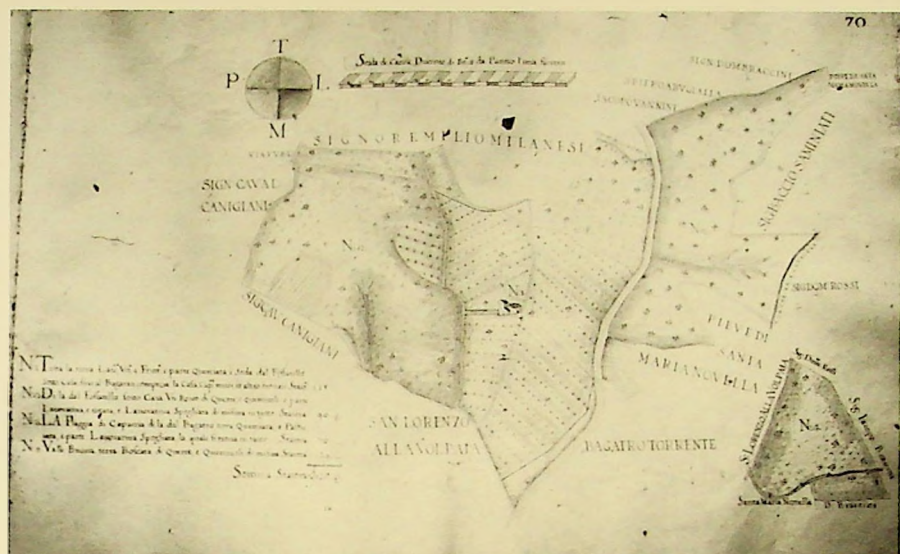
Di regola, i cabrei rappresentano una via di mezzo, quanto a intensità della microtoponomastica, fra i catasti descrittivi e i catasti geometrico-particellari. I catasti quattro-settecenteschi appaiono infatti assai più ricchi di toponomastica minuta, presumibilmente mutuata "il più delle volte dal vocabolario del coltivatore; del quale il podere

costituiva lo spazio quotidiano, pensato in termini topologici assai più che geometrici”²⁰.

Infatti, i catasti descrittivi “fissano” un reticolo toponomastico assai più fitto che solo in parte fa riferimento all’organizzazione socio-economica coeva, vale a dire al sistema mezzadrile. Anche il cabreo di Radda del 1697 si richiama esplicitamente a quest’ultimo assetto, come dimostrano vocaboli dal significato ovvio come *chiuso*, *colto* o *campo da*(sopra, sotto) *casa* o *dalla capanna*, ecc.

Ma quasi sempre, le fonti censuarie riflettono - con nomi rimasti “fossili”, non più atti a connotare percezione, situazioni e funzioni dell’organizzazione territoriale - periodi precedenti all’affermazione della struttura agraria moderna, quali quelli compresi fra il Mille e i secoli XIII-XIV, allorché le campagne toscane (Chianti compreso) furono caratterizzate da un elevato grado di popolamento e di dispersione insediativa (mediante piccoli villaggi e casali) e da una corrispondente frantumazione della proprietà e del possesso dei terreni: a quel che si sa, i “mansi” e le piccole aziende contadine erano di frequente caoticamente polverizzati in una miriade di campi o “prese” di bosco e di pastura. La polimericità dell’azienda contadina medievale giustifica, quindi, la fitezza dei toponimi che dovevano necessariamente contrassegnare ogni singola — anche minima — unità di coltivazione o di sfruttamento forestale e pabulare con riferimento ad aree territoriali frazionate fra innumerevoli utenti: i “luoghi detti”, appunto. Il processo di riaccorpamento dei suoli prodotto dalla mezzadria podereale dovette allora comportare un evidente impoverimento toponomastico; ciò nonostante, non pochi vocaboli vennero mantenuti e trasmessi dalle fonti documentarie dell’età moderna.

Anche nel cabreo del 1697, non pochi toponimi stanno sicuramente ad indicare non oggetti puntiformi, quali una costruzione edilizia²¹ o una località, bensì un’area territoriale più o meno grande. È il caso di molte denominazioni riferite a boschi, castagneti e pasture — Valle Buona, Monte Marchi, Lepraia, Contra, Giuncaia, Serchia, Pian di Pescina, Pian della Doccia, Pian della Spugna, Bassetto, Marrangole, Poggio alle Casolari, Valle Buia, Campo delle Ralle, Laccaia, Caggio, Moci, Carenni, Valle Maggio, Paggino, Paggino della Sala, Marroneta di Sala, Valle Lunga, Vallungnese, Pian di Ceccone, Renaccioli, L’Amaione di Ferrale, Imporcato, Le Coste, Niccia, Fabbrecchi, Belvedere, Fondaccio, ecc. — tra innumerevoli emergenze che più spesso “rappresentano uno stadio di passaggio fra lo stato di mera indicazione e quello di toponimo”²².



Due dei poderi della Fattoria di Raddu dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, nella raffigurazione che ne dà il cabreo del 1697.

Trattasi di locuzioni quali Boscaccio, Querciolaia, Greppo, La Piaggia, Poggiaccio, Bosco Vecchio, Masseto, Fontanelle, Al Borro alle Piane, Al Borro Baù, Bacio dalle Colta, Stoppia Vecchia, Piaggia ai Peri, Uliveta, Ortacci, La Gora, Scopetine di Solativo, Piaggia dal Noce, Piaggia dalla Fonte, Le Solative, Poggetta da Paggino, Il Basso, ecc.

Davvero ragguardevole risulta la rete degli idronimi che non comprende solo i corsi d'acqua maggiori, ma anche numerosi borri e fossi, come i borri Buio, Villano, di Porcignano, Poggio Lungo, di Marron Grande, alla Vena, di Formicosa, alla Vignaccia, alla Cerchiaia, al Doccio, di Valle Lunga, a Dianderini, di Baruccioli, di Sala, di Nettoli, di Mello, del Fiumicello, Baù, alle Piana, come il torrente Bagatro e il fosso della Cannicchia.

Questi "giacimenti" sono di tale ricchezza da giustificare le indagini di singoli ricercatori e, più ancora, di gruppi di lavoro organizzati dagli enti locali, da svolgersi sulle fonti documentarie (specialmente cartografiche) del passato e insieme direttamente sul terreno con sopralluoghi e interviste: tale metodologia, di recente adottata da Antonio Stopani, con risultati di grande rilievo, per il comune di Radda in Chianti, appare dunque idonea al recupero, "dal basso", del patrimonio toponomastico sedimentato nel palinsesto paesaggio dell'area chiantigiana e che, in qualche modo, e certo non ancora per lungo tempo, continua a vivere nella memoria dei chiantigiani.

NOTE

1) B. VECCHIO, *Toponomastica e cartografia oggi: appunti per una discussione*, in *Repertorio dei toponimi della Provincia di Siena desunti dalla cartografia dell'Istituto Geografico Militare*, a cura di V. Passeri, Siena, Amministrazione Provinciale, 1983, pp. 8 e 17.

2) *Ivi*, pp. 8 e 25-26.

3) Per il territorio dello Stato Fiorentino, l'Archivio di Stato di Firenze possiede le descrizioni dei beni immobili (raccolte per "province", popoli, luoghi o quartieri) di tutti i cittadini, contadini ed enti ecclesiastici, da cui è possibile desumere i nomi dei luoghi, delle case coloniche e degli opifici: è il caso del catasto del contado e distretto del 1427, della decima del contado del 1495, 1534, 1618 e 1714 ("portate" e "campioni") ed estimi del distretto dei secoli XVI-XVIII. Anche per gli stati di Siena e di Lucca esistono (nei rispettivi archivi statali) le documentazioni estimali. Le piante e le "tavole indicative" del primo catasto geometrico particellare, promosso da Pietro Leopoldo tra il 1718 e il 1784, si sono invece conservate solo per le comunità della Montagna Pistoiese e della Valdinievole, mentre presso gli archivi statali delle varie province è disponibile la ricca documentazione (piante, tavole indicative, campioni, ecc.) relativa al catasto geometrico particellare ferdinando-leopoldino del 1817-34. Su queste fonti, cfr. E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966; G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1975; AA.VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, Ciscu, 1981.

4) L. CASSI E P. MARCACCINI, *Appunti per la revisione della toponomastica nella cartografia e grande scala. Saggio di correzione ed integrazione di un elemento della Carta Tecnica Regionale 1:5000 della Toscana*, in "Geografia", n. 2-3 (1991), p. 102.

5) B. VECCHIO, *Toponomastica e cartografia cit.*, pp. 23-24.

6) È a tutti chiaro, comunque, che i toponimi devono essere ordinati in schede secondo il metodo storico, "più o meno come il paleontologo ordina i suoi fossili", per seguirne le genesi e la sedimentazione, le possibili trasformazioni del lessico e l'eventuale caduta in disuso. Questo approccio diacronico appare di particolare importanza per il geografo umano storico e per lo storico del territorio. *Ivi*, p. 24.

7) *Ivi*, pp. 31-32.

8) L. CASSI E P. MARCACCINI, *Appunti per la revisione della toponomastica*, cit., pp. 102-103.

9) L. Rombai, *Ricerca toponomastica, cartografia e geostoria: un'esigenza di chiarezza*, in AA.VV., *Stemmi e toponimi dei comuni della Provincia di Firenze*, a cura di F. Rossi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, pp. 15-29.

10) B. VECCHIO, *Toponomastica e cartografia cit.*, pp. 33-34.

11) L. CASSI E P. MARCACCINI, *Appunti per la revisione della toponomastica cit.*, p. 103.

12) *Ibidem*.

13) Gli stessi autori non possono non riconoscere che, anche dopo numerosi sopralluoghi, "è incredibile la difficoltà che si riscontra durante le interviste a stabilire fatti quali la valenza territoriale di un nome!". E, ancora, che per i microterritoriali "l'incertezza arriva al punto di rendere difficile anche la percezione della loro realtà spaziale". *Ivi*, pp. 105 e 106.

14) B. VECCHIO, *Toponomastica e cartografia* cit., p. 36.

15) L. ROMBALI, *Il Chianti nella cartografia alla scala corografica della Toscana*, in AA.VV., *"Imago Clantis"*, *Cartografia e iconografia chiantigiana dal XVI al XIX secolo*, Centro di Studi Chiantigiani - "Clante", 1993, pp. 9-18.

16) *Ivi*, pp. 14-15.

17) G. CASALI, *La rappresentazione delle infrastrutture chiantigiane tra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *"Imago Clantis"* cit., pp. 51-59.

18) R. STOPANI, *I cabrei come immagine del sistema di fattoria nel Chianti*, in AA.VV., *"Imago Clantis"* cit., pp. 61-70.

19) È conservato nell'Archivio dell'Ospedale, con collocazione s. CXI, n. 180, cc. 65-89.

20) B. VECCHIO, *Toponomastica e cartografia* cit., p. 36.

21) Al riguardo, vale la pena di rilevare che, dei 22 poderi ed edifici colonici censiti nelle mappe poderali e costituenti la Fattoria di Radda nel 1697, solo 5 (Barlestaio, Terreno, Tramonti, Vigna Vecchia e Casaccia) non compaiono come toponimi nelle "tavolette" IGM, ad eloquente dimostrazione che la maglia poderale dell'Alto Chianti non aveva la finezza di quella delle colline più prossime a Firenze e quindi la toponomastica richiedeva una selezione decisamente minore. Gli altri poderi ed edifici presenti in entrambe le fonti sono: Bonatte, Battagliola, Casamonti (C. Monti), Capannole, Canetto, Casanuova, Ensole (Ensolì), Gorazzano, Mondeggi, Mandria, Meleto, Macie, Piano, Selve, Villa, Cerreta e Antinoro.

22) L. CASSI E P. MARCACCINI, *Appunti per la revisione della toponomastica* cit., p. 107.

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 5
CRITERI PER UNA RACCOLTA TOPONOMASTICA RAGIONATA P. Marcaccini	pag. 7
LA TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA. RIFLESSIONI E INTEGRAZIONI Carlo Alberto Mastrelli	pag. 13
NOMI DI LUOGO E PAESAGGIO GEOGRAFICO. L'ESEMPIO DEL CHIANTI Laura Cassi	pag. 25
ECHI E RIFLESSI DELL'ATTIVITÀ VENATORIA NELLA TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA Renato Stopani	pag. 43
LA TOPONOMASTICA CHIANTIGIANA NELLE FONTI CARTOGRAFICHE DEL PASSATO Leonardo Rombai	pag. 53
"SUL CAMPO E SULLA CARTA" DIVAGAZIONI SU METODI E CONTENUTI NEGLI STUDI DI TOPONOMASTICA Paolo De Simonis	pag. 65
CONSIDERAZIONI IN MARGINE A UNA RICERCA SULLA TOPONOMASTICA DEL COMUNE DI RADDA Antonio Stopani	pag. 75